

COSMO PASCIUTO

**Il fiammiferaio di
Budapest**

Il fiammiferaio di Budapest, Cosmo Pasciuto

Passerino Editore

Indice dei contenuti

Capitolo 0	3
Capitolo 1	5
Capitolo 2	13
Capitolo 3	19
Capitolo 4	27
Capitolo 5	33
Capitolo 6	37
Capitolo 7	43
Capitolo 8	47
Capitolo 9	55
Capitolo 10	59
Capitolo 11	63

Capitolo 12	67
Capitolo 13	71
Capitolo 14	75
Capitolo 15	81
Capitolo 16	85
Capitolo 17	89

“ Lasciati guidare dal bambino che sei stato.”
José Saramago

CAPITOLO 0

CAPITOLO 1

*

Ho trascorso l'infanzia giocando a nascondino tra le stradine di Budapest, dove l'ombra del Castello incontra la Strada Larga, quella che conduce al Ponte delle Catene, all'incrocio in cui spesso sedeva Vilmos, il vecchio lustrascarpe, tra cartoni e fogli di giornale.

Il mio mondo era tutto in quel quartiere: il rombo delle automobili, gli schiamazzi dei bambini che si perdevano da un angolo all'altro delle strade, lo sguardo stanco delle vecchiette tutte intente ad impagliare le sedie, Endre, il rigattiere mezzo cieco con il suo organetto stonato e Gaspar, l'ubriacone di Pecs, sempre seduto a cavalcioni su una botte davanti all'Osteria di Lajos Roth.

A dire il vero, a quei tempi, non credevo esistesse qualcosa oltre quella strada. Lì c'era tutta la mia casa e la mia vita correva da un angolo all'altro di quel quadretto percosso soltanto dai rintocchi del Campanile della Chiesa di Mattia.

Il suono della squilla della sera segnava il mio rientro a casa. Bastavano solo i primi rintocchi ed io, come una saetta, sgattaiolavo tra le stradine fin dentro l'androne del nostro palazzo e poi di corsa per le scale fin all'uscio di casa.

- Arrivato! – urlavo a squarciagola tutte le volte che riuscivo a mettere piede in casa prima dell'ultimo rintocco.

Ma non era sempre così. Qualche volta ero talmente intento a giocare che non mi accorgevo del tempo e quando, poi rincasavo mi aspettava una piccola punizione.

- Domani resterai a casa! – diceva con voce cupa mia madre.

Ed io senza battere ciglio abbassavo la testa come fossi uno dei cavalli della parata militare.

Ogni tanto, specialmente nelle giornate fredde e piovose, restavo affacciato alla finestra della mia cameretta e da lì, come in un angolo di paradiso, vedevo tutto il mondo scorrere davanti a me.

Budapest mi appariva più o meno come una bambola di porcellana, una di quelle che mia ma-

dre teneva in bella mostra in soggiorno sul divano di velluto rosso.

- Questa me l'hanno portata da Parigi! – diceva con vezzo a chiunque metteva piede in casa.

E poi ai poveri sventurati mostrava tutta la collezione. C'erano quelle di manifattura austriaca e quelle boeme, tutte rigorosamente conservate nella vetrinetta, ma tra tutte preferiva quella di artigianato italiano.

- Questa è bellissima! – e la custodiva nell'armadio insieme ad un piccolo scrigno di gioielli e monili che le aveva regalato la vecchia nonna morendo.

In inverno, quando non potevo far altro che stare a casa, mi spingevo con il naso oltre la finestra: era tutto straordinario! Il vento freddo da Est rendeva ancora più incantevole quel ritratto, come fosse un acquerello dai contorni languidi, pieno di mezzi toni ed immagini un po' rarefatte e squalcite.

Immerso nelle mie fantasticherie di bambino, la mia città, ritratta nella sua solita compostezza, appariva come una donna con il rossetto un po' sgualcito sui bordi delle labbra, una di quelle donne che mia madre preferiva non osservarsi a lungo e che sedevano agli angoli delle stradine meno affollate.

- Chi sono? – chiedevo ingenuamente ma lei non rispondeva e mi stratonava con forza.

Mi piaceva sbirciare tra le nuvole, lì dove il celeste si ammantava di rosaceo per l'orlatura del sole, tutto mi sembrava stranamente leggero.

Mi sono sempre chiesto come facciano le nuvole a fluttuare a mezz'aria senza mai cadere.

A volte immaginavo di tuffarmi sopra uno di quei batuffoli bianchi e da lì osservare la mia città: la casa del Signor Esterhazy, il giardino di Ferenc Bolnar con le altalene, i leoni del Ponte delle Catenne, la sartoria del Signor Valmy, la vecchia soffitta della mia maestra, la signorina Morolny... e così, mentre ero là sopra a crogiolarmi dei miei sogni, a volte immaginavo di volare come piuma mossa dal vento verso la collinetta di Vermezo, mentre i raggi del sole tingevano di rosso l'Istenhegy.

Ed io, come il vento che soffia in pieno inverno, mi intrufolavo tra le vecchie stradine fino a scorgere il Danubio.

In inverno Budapest era un concerto di sapori: da una finestra all'altra, rimbalzava il profumo del Goulash, le chiacchiere delle famiglie riunite a pranzo e le melodie della csarda.

Poi, non appena le giornate lo permettevano, mi precipitavo come un tuono a correre ed urlare da un angolo all'altro del quartiere.

Con Janos, i gemelli Feher ed il piccolo Laslo c'era sempre da giocare a nascondino; io mi tuffavo lì, in quelle viuzze che ancora si allargano e si restringono come pupille irradiate dal sole.

Budapest è fantastica, ha mille volti ed io li conoscevo quasi tutti.

A volte, quando giocavo a fare il ladro inseguito dai gendarmi facevo perdere le tracce.

- Dove sta? – sentivo dire da Janos Torth.

Ma loro non potevano trovarmi; non sapevano i miei segreti. Avevo sempre in tasca la chiave del vecchio portone di ferro che chiudeva l'angolo della strada per la latteria della vedova Mavel.